

Nicoletta Giovè Marchioli

## USARE I CATALOGHI COME SPECCHIO DEL TERRITORIO: VALIDITÀ E LIMITI

Nel titolo del mio intervento è data per scontata una doppia precisazione importante, che è invece necessario rendere esplicita, e cioè che l'uso dei cataloghi, nel mio specifico discorso, è finalizzato alla ricostruzione della fisionomia del libro e delle tipologie grafiche al tempo di Dante in un'area diversa da quella toscana, più specificamente in quella dell'Italia nord-orientale: si propone un'asserzione di ordine generale, insomma, la cui bontà è però da valutarsi in un contesto speciale, inoltre fortemente limitato dal punto di vista cronologico. Non solo. Quando ho concordato questo titolo, ho pensato che il mio sarebbe stato un lavoro un po' scontato e tutto sommato enunciativo, al limite dell'elencazione anodina di una serie di dati, peraltro di modestissima consistenza oltre che, per di più, facilmente recuperabili da chiunque e poco parlanti.

Spero davvero di avere evitato l'uno e l'altro rischio e, soprattutto, di riuscire a rispondere in maniera un po' meno ovvia e un po' più articolata alla domanda, anzi alla doppia domanda implicita nel titolo del mio intervento, se cioè i cataloghi possano riflettere le specificità, grafiche soprattutto, ma non solo, di un dato ambito geografico, servano insomma a disegnare una "carta culturale" di un territorio – suggestiva immagine che prendo a prestito da Gabriella Pomaro –, e quali siano gli eventuali problemi che ci si trova ad affrontare usando i cataloghi in questa prospettiva e con queste finalità.

Posso dare sin da ora una risposta genericamente affermativa alla prima delle due questioni, ma devo aggiungere che ci sono anche dei filtri da

adottare e delle consapevolezza da assumere per sfruttare al meglio le informazioni che dai cataloghi si possono ricavare. Consapevolezze soprattutto rispetto a come le aspettative possano venire disattese e a come, all'opposto, ci possano essere sorprese, oltre che contraddizioni, rispetto appunto a queste stesse aspettative.

Prima di approfondire il mio discorso, urge però definire la fisionomia e le modalità di costruzione del *corpus* dei manoscritti sui quali ho lavorato e specificare nel contempo attraverso quale prospettiva ho guardato il materiale raccolto. Oggetto delle mie osservazioni sono stati i codici che teoricamente riflettono le abitudini grafiche e codicologiche di un dato ambito territoriale nell'età di Dante, dunque i manoscritti prodotti in un arco cronologico piuttosto stretto e rigidamente rispettato. I limiti della vita del poeta non sono mai stati superati, né prima né dopo, e ne consegue che le datazioni ammesse (fra le quali purtroppo quelle esplicite sono pochissime) sono solo quelle che vanno dalla seconda metà del XIII secolo al primo quarto del secolo successivo. Dalla severa forbice 1265-1321 siamo pertanto potuti arrivare a quella, solo impercettibilmente più ampia, 1251-1325. Limiti convenzionali, inutile sottolinearlo, imposti su di un materiale le cui datazioni proposte nelle schede catalografiche, in linea di massima, non si è voluto mettere in discussione, pur avendone verificato sempre la coerenza; datazioni che, fra l'altro, pongono anche un ulteriore problema, quando sono piuttosto generiche, indicando ad esempio solo la prima o la seconda metà del secolo, e dunque non sono circoscritte precisamente, né è sempre possibile circoscriverle precisamente. Va inoltre specificato che gli ambiti geografici che ho osservato, da mettere, purtroppo solo idealmente, a confronto con la ricchissima realtà della Toscana – i cui numeri sono davvero impressionanti – sono quelli del Veneto *in primis* e del Trentino.

I codici così raccolti, che, pure nel loro numero relativamente esiguo (raggiungono infatti le 90 unità), rappresentano comunque un distillato prezioso, sono stati valutati nelle loro caratteristiche materiali, sono stati esaminati per le scritture che sono attestate al loro interno, sono stati letti attraverso le vicende che li hanno riguardati, ma soprattutto – seguendo il *fil rouge* che dà origine e senso al nostro discorso – sono stati messi in relazione da un lato con le biblioteche in cui sono conservati, dall'altro col territorio in cui queste biblioteche si trovano e del quale sono espressione.

Proprio il trinomio libri-biblioteche-territorio, come avremo modo di dimostrare, concorre a definire un quadro che tuttavia raramente può essere solidamente e chiaramente d'insieme: come in uno specchio frantumato vediamo riflettersi, nei singoli casi, realtà a loro volta frantumate e dunque,

anticipando quella che in effetti è la conclusione del mio discorso, e ribadendo, nel contempo, la risposta a una delle questioni implicite nel titolo del mio intervento, potremmo dire che i cataloghi sono anche, ma non sempre e non completamente, uno specchio del territorio.

Va però data qualche precisazione ulteriore, sui materiali di cui ho potuto disporre per le mie osservazioni e che riguardano nello specifico appunto due regioni, e cioè il Veneto e il Trentino.

Fra il 2006 e il 2010 sono usciti due cataloghi generali che, anche grazie all'estensione non troppo vasta del territorio indagato, hanno realizzato la mappatura esaustiva dei codici medievali conservati nelle biblioteche trentine<sup>1</sup>. Di fatto la provincia di Trento si è dimostrata un luogo dell'eccellenza e dell'avanguardia nell'ambito della conoscenza del proprio patrimonio manoscritto e librario antico, in un'analogia evidente coi progetti che, perlomeno per quanto concerne la catalogazione generale del manoscritto medievale, si sono avviati sia in Toscana, grazie appunto a CODEX, che in Veneto. Nulla dico naturalmente della Toscana, do invece qualche informazione più dettagliata sul progetto veneto, del quale sono attualmente il responsabile scientifico insieme con Leonardo Granata: progetto che di fatto è partito in un perfetto *pendant*, sia cronologico che metodologico, con quanto avveniva proprio in area toscana, facendo riferimento agli stessi protocolli e anche alle stesse persone. In Veneto sinora si è realizzata, in quattro cataloghi già pubblicati, la descrizione dei codici medievali conservati nelle biblioteche delle provincie di Padova, Vicenza, Belluno e Rovigo<sup>2</sup>, cui si deve aggiungere la catalogazione dei manoscritti medievali di Treviso, che non si è ancora conclusa e non è ancora uscita a stampa. E proprio a proposito di Treviso dico solo che fra gli oltre trecento manoscritti medievali conservati nella Biblioteca Comunale (molti dei quali sono però materiali di natura schiettamente documentaria) quelli compatibili con la

1. Si tratta di *I manoscritti medievali della Biblioteca Comunale di Trento*, a cura di A. PAOLINI, Firenze 2006 e *I manoscritti medievali di Trento e provincia*, a cura di A. PAOLINI, Firenze 2010.

2. Cfr., nell'ordine, *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, a cura di A. DONELLO *et al.*, Venezia-Firenze 1998; *I manoscritti medievali di Padova e provincia (Padova, Accademia Galileiana, Archivio di Stato, Biblioteca Civica, Biblioteca dell'Orto Botanico, Biblioteca di Santa Giustina, Biblioteca Pinali; Monselice, Biblioteca Comunale; Teolo, Biblioteca di Santa Maria di Praglia)*, a cura di L. GRANATA *et al.*, Venezia-Firenze 2002; *I manoscritti medievali di Vicenza e provincia*, a cura di N. GIOVÈ MARCHIOLI - L. GRANATA - M. PANTAROTTO, Venezia-Firenze 2007; *I manoscritti medievali delle provincie di Belluno e Rovigo*, a cura di N. GIOVÈ MARCHIOLI - L. GRANATA, Venezia-Firenze 2010.

Per definire il *corpus* dei codici su cui lavorare mi sono avvalsa nello specifico di questi cataloghi, assieme ai due volumi trentini appena citati, in quanto offrono un materiale censito e descritto secondo modalità scientifiche rigorose e soprattutto – come già detto – perfettamente sovrapponibili a quelle che contraddistinguono l'impostazione complessiva del progetto CODEX.

cronologia di nostro interesse non raggiungono neppure la decina. Molto manca, naturalmente. Manca Verona, come manca il *mare magnum* e forse insolcabile di Venezia. Ma rischia di mancare soprattutto – e lo sottolineo senza polemiche, bensì con preoccupazione – l'indispensabile sostegno economico che la Regione del Veneto ha sinora garantito, consentendo così l'avvio prima e poi, soprattutto, la continuazione dell'impresa. Non aggiungo altro, se non una nota di speranza, e vado al punto, ricordando che i cataloghi che ho sopra menzionato sono stati ovviamente la fonte che ho utilizzato per recuperare i codici da esaminare in questa sede.

Torno però per un momento indietro, torno all'inizio delle mie riflessioni, per puntualizzare come, nel valutare la coerenza di quel rapporto a tre che ho sopra evocato, nello specifico contesto cronologico di cui ci occuperemo troviamo casi estremi e casi di compromesso, se li vogliamo così indicare. Troviamo cioè raccolte librerie che rappresentano idealmente diversi gradi di evoluzione di questo stesso rapporto e il cui destino, e con esso dunque il loro grado di rappresentatività, è l'esito di fenomeni di sedimentazione di lunga durata, o, al contrario, di dispersioni più o meno frequenti, più o meno incisive, più o meno violente. Raccolte librerie che hanno mantenuto nel tempo la loro fisionomia, altre che, invece, si sono fortemente depauperate o altre ancora che – fenomeno diverso da entrambi i precedenti, ma che si riscontra allo stesso modo – nascono secondo un progetto ben determinato e con delle intenzioni e delle finalità altrettanto ben chiare. Senza naturalmente dimenticare le distorsioni della realtà determinate dalla casualità dei processi di conservazione o, all'opposto, di dispersione dei libri, casualità che appunto può stravolgere fisionomia e dimensioni originarie di un fondo manoscritto.

Solo un'ultima, doppia, precisazione metodologica, prima di avviare definitivamente il mio discorso. Non proporrò considerazioni nemmeno blandamente di ordine quantitativo, e non proporrò neppure confronti puntuali con la straripante e invidiabile situazione toscana, in cui l'abbondanza delle fonti a disposizione ha consentito, fra l'altro, di riorganizzare i manoscritti utili articolandoli in sottogruppi e incrociando variamente i dati raccolti, così come di sistemarli in tabelle riassuntive, scelta che sarebbe impensabile attuare per il Veneto. Il mio sarà insomma un percorso a circuito chiuso, per così dire, per fotografare realtà diverse e forse lontane, da osservare con uno sguardo d'insieme, senza poter distinguere singole specificità strutturali o contenutistiche, quali, ad esempio, la presenza di manoscritti datati *ad annum* oppure di codici compositi o, ancora, di libri in volgare piuttosto

che in latino. Volgare che, lo sottolineo, manca completamente – e significativamente – nel *corpus* che ho raccolto.

Inizio col proporre innanzitutto quanto emerge dall'analisi di due realtà urbane venete, quelle di Padova e di Vicenza, vicine ma certo non sovrapponibili, per quanto la presenza in entrambe di una importante biblioteca civica, custode della storia e dell'identità locali, consenta di fare qualche comparazione e di cercare, trovandola, qualche analogia.

Padova è una città ricca di biblioteche storiche, in particolare ecclesiastiche, quali la Biblioteca del Monumento Nazionale di S. Giustina, la Biblioteca del Seminario vescovile, la Biblioteca Capitolare, la Pontificia Biblioteca Antoniana, cui si affiancano la Biblioteca Civica e la Biblioteca Universitaria. Si è appena citato il catalogo generale dei codici medievali di alcune delle principali biblioteche padovane, cui fa da ideale *pendant* il catalogo dei manoscritti datati di Padova<sup>3</sup>. Per completezza d'informazione va aggiunto che la Biblioteca Antoniana non è stata oggetto, in tempi recenti, di una catalogazione generale sistematica, così che lo strumento per accedere al suo cospicuo patrimonio manoscritto medievale rimane ancora l'oramai invecchiato catalogo generale di Abate e Luisetto<sup>4</sup>. Per quanto riguarda invece la Biblioteca Capitolare si sono realizzati da pochi anni sia il catalogo generale dei codici, medievali e non, sia quello speciale dei manoscritti miniati, così come quello dei manoscritti datati<sup>5</sup>, mentre si sono avviati da poco, grazie a una serie di tesi di laurea magistrale, lavori esplorativi sui fondi manoscritti della Biblioteca Universitaria. Si tratta di biblioteche dalla storia illustre e dai materiali straordinari: ricordo solo che le origini dell'Antoniana di fatto si collocano negli anni Trenta del Duecento e giustificano la presenza al suo interno, in un'ininterrotta e formidabile linea di continuità, di un consistente nucleo librario databile appunto al

3. Si tratta, per l'esattezza, de *I manoscritti datati di Padova. Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti - Archivio Papafava - Archivio di Stato - Biblioteca Civica - Biblioteca del Seminario vescovile*, a cura di A. MAZZON *et al.*, Firenze 2003.

4. Ci si riferisce a G. ABATE - G. LUISETTO, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, col catalogo delle miniature a cura di F. AVRIL - F. D'ARCAIS - G. MARIANI CANOVA, I-II, Vicenza 1975, cui vanno accostati gli esiti della catalogazione dei manoscritti datati, di più recente pubblicazione, offerti da *I manoscritti datati della provincia di Vicenza e della Biblioteca Antoniana di Padova*, a cura di C. CASSANDRO *et al.*, Firenze 2000.

5. Cfr., nell'ordine, *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, I-II, a cura di S. BERNARDINELLO, Padova 2007; *I manoscritti miniati della Biblioteca Capitolare di Padova*, I: *I manoscritti medievali e protorinascimentali della Chiesa padovana e di altra provenienza*, II: *I manoscritti dei vescovi Iacopo Zeno e Pietro Barozzi. Manoscritti rinascimentali della Chiesa padovana e di altra provenienza*, a cura di G. MARIANI CANOVA - M. MINAZZATO - F. TONIOLO, Padova 2014 e infine *I manoscritti datati della Biblioteca Capitolare di Padova*, a cura di L. GRANATA, Firenze 2016.

XIII secolo, che diventa ancora più cospicuo cogli apporti dei codici trecenteschi. Al contrario la Capitolare, che conserva un fondo antico definito ed omogeneo costituitosi a partire dalle raccolte librerie di Iacopo Zeno, vescovo di Padova dal 1460 al 1481, e di Pietro Barozzi, vescovo di Padova dal 1487 al 1507, è di fatto una biblioteca squisitamente quattrocentesca per fondazione e cronologie dei suoi manoscritti. Potremmo dire che più che mai essa è davvero lo specchio delle abitudini grafiche, codicologiche, decorative dell'Umanesimo quattrocentesco nella sua specifica declinazione veneta, di più, padovana, sebbene conservi in realtà anche libri prodotti altrove, ad esempio a Roma. Anche la Biblioteca Universitaria di Padova, fondata dal Governo veneziano col decreto del 5 luglio 1629 con l'intento di farla diventare una "Pubblica Libreria", può funzionare adeguatamente da lente attraverso la quale guardare alla produzione libraria manoscritta di ambito locale, anche alle altezze cronologiche di nostro interesse, se consideriamo che una serie di soppressioni, come quella del 1783 voluta dalla Serenissima, o del 1806, imposta dal Governo italico, o, infine del 1867, attuata dal Governo italiano, portarono all'acquisizione da parte dell'Universitaria di un notevolissimo materiale proveniente (*in toto* o talora solo parzialmente) da istituzioni religiose, più o meno grandi, più o meno importanti, non solo padovane e veneziane ma anche della Terraferma. Il loro elenco è impressionante e mi limito perciò a ricordare, fra le tante, le importanti e antiche biblioteche padovane del monastero benedettino di S. Giustina, del convento dei SS. Filippo e Giacomo degli Eremitani di S. Agostino, del convento francescano osservante di S. Francesco Grande, dei Benedettini di S. Maria di Praglia, dei Canonici lateranensi di S. Giovanni di Verdara, come anche le biblioteche veneziane dei Benedettini di S. Giorgio Maggiore e dei Carmelitani scalzi di S. Giorgio in Alga<sup>6</sup>. Un materiale che, in moltissimi casi, è stato anche confezionato nell'ambito dei centri in cui era conservato, al cui interno, infatti, spesso si realizzò una consolidata e continuata attività di produzione grafica.

La campagna di catalogazione generale dei codici medievali di Padova e provincia ha riguardato, accanto ad alcune istituzioni minori, sia la Bi-

6. Per ricostruire la storia della Biblioteca Universitaria di Padova si può partire dagli spunti offerti in due recenti interventi da L. PROSDOCIMI, *Sulle tracce di antichi inventari e note manoscritte. Codici da librerie claustrali nella Biblioteca Universitaria di Padova*, in *Splendore nella regola. Codici miniati da monasteri e conventi nella Biblioteca Universitaria di Padova*, a cura di F. TONIOLO - P. GNAN, Padova 2011, pp. 53-70 e *I codici raccontano. Storie di librerie claustrali dai fondi della Biblioteca Universitaria di Padova*, in *La bellezza nei libri. Cultura e devozione nei manoscritti miniati della Biblioteca Universitaria di Padova*. Catalogo della mostra (Padova, Oratorio di S. Rocco, 8 aprile - 7 maggio 2017), a cura di C. PONCHIA, Padova 2017, pp. 39-56.

biblioteca del Monumento Nazionale di S. Giustina che la Biblioteca Civica: leggendo questi cataloghi dobbiamo però osservare, con stupore forse e con rammarico certo, che in esse non ritroviamo le tessere per ricostruire il quadro della produzione libraria fra metà Duecento e inizi Trecento a Padova. Una produzione che invece, data anche la presenza sempre più intensa e importante dell'Università, fondata nel 1222, a sua volta stava diventando sempre più intensa e importante.

Ho detto sopra che la Biblioteca Civica padovana è in qualche modo il centro della memoria storica della città, ma questo vale soprattutto per quel che concerne le modalità della sua fondazione, visto che fu costituita insieme col Museo Civico e l'Archivio del Comune verso la metà del XIX secolo, appunto con la precipua funzione di conservare il vasto patrimonio artistico, archivistico e librario del Comune. Un patrimonio che, per quanto riguarda specificamente la biblioteca, fu in larga parte connesso per i suoi contenuti con la città e che registrò anche un costante incremento grazie a doni e lasciti, anche cospicui, di collezionisti spesso appartenenti a eminenti famiglie cittadine e interessati alla storia della loro piccola patria, tanto che esiste un fondo ancora denominato "B. P.", cioè "Biblioteca Padovana", che raccoglie proprio libri, manoscritti e a stampa, strettamente legati a Padova. Eppure nessuno dei codici datati o databili al Due-Trecento conservati attualmente nella Biblioteca Civica è di certa origine padovana, mentre talora è di certa origine non padovana. In tutto il catalogo padovano che si è sopra citato, peraltro, solo un codice può fungere da indicatore soprattutto degli orientamenti religiosi della città, e cioè il ms. Padova, Archivio di Stato, Corp. Soppr., Monasteri padovani, B. Pellegrino b. 105<sup>7</sup>, un composito la cui II sezione, collocabile con assoluta certezza nella prima metà del Trecento, contiene due testi agiografici dedicati al beato Antonio Pellegrino, uno dei santi del pantheon padovano duecentesco: manoscritto peraltro modesto per dimensioni e qualità complessiva della sua realizzazione.

Quello che si sta iniziando a delineare come il grande vuoto padovano trova un'ulteriore conferma se pensiamo alla Biblioteca di S. Giustina. Si tratta davvero di un caso esemplare di una biblioteca di altissima fondazione, che, rispetto al passato, è attualmente un contenitore senza contenuto e di cui invece, in una situazione paradossale e un poco beffarda, possiamo definire una sorta di fisionomia ideale, identificando e raccogliendo virtualmente i libri che conservava in una precisa fase della sua storia e che

7. *Catalogo ProvinciaPd*, pp. 7-8 scheda 6.

ora sono tutti custoditi altrove<sup>8</sup>. Anche in questo caso è opportuna una brevissima precisazione di ordine storico, solo per ricordare che l'*armarium* del monastero benedettino di S. Giustina venne a raccogliere, ma soprattutto anche a produrre libri già a partire dal X secolo, tanto che durante l'abbaziato di Gualpertino Mussato, fra il 1300 e il 1327, per la ricchezza del suo fondo librario divenne un luogo di frequentazione e di lavoro di molti esponenti di quello che chiamiamo preumanesimo padovano, quali Zambono d'Andrea, Antonio da Tempo e, soprattutto, il più noto Albertino Mussato, che dell'abate era il fratello. Ma anche sulla Biblioteca di S. Giustina si abbatté, purtroppo, la scure degli occupanti francesi, nel 1797 prima, nel 1807 poi, avviandone la dispersione, che fu totale. La biblioteca, infatti, pure riaperta, non ha più posto rimedio ai danni di questa dissoluzione, se è vero che attualmente conserva solo sette manoscritti medievali, peraltro tutti del XV secolo.

Questa negativa situazione di forte scollamento fra quanto le biblioteche padovane conservano e le coordinate geografiche di riferimento di quanto si conserva, oltre all'oggettiva pochezza, in termini quantitativi assoluti, di materiali collocabili fra Duecento e Trecento, è solo in parte migliorata da quanto emerge dalla lettura del catalogo dei manoscritti medievali della Biblioteca del Seminario vescovile, che costituisce un ponderoso volume a se stante. Una biblioteca le cui origini si connettono inevitabilmente con quelle dell'istituzione che la ospita, dunque il Seminario, che si costituì fra il 1669 e il 1670 per volontà di san Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e uomo di grande cultura. Una biblioteca di piena età moderna, dunque, dalla funzione ben evidente, che, ancora una volta, si arricchisce grazie a lasciti e doni di prelati e nobili padovani, ma anche in virtù della soppressione di diverse comunità religiose, e che al suo interno diede spazio anche a libri che servissero al culto della *Latinitas*. Una biblioteca in cui troviamo, pervenuti attraverso una serie di fortunosi passaggi, molti volumi provenienti da uno dei più importanti centri benedettini dell'Italia padana quale fu l'abbazia di S. Benedetto in Polirone, fondata nel 1007 da Tedaldo di Canossa. Ma anche una raccolta in cui più di qualche libro fu sicuramente scritto e sicuramente letto nella Padova di età dantesca. Di fatto questo è il caso più virtuoso e fortunato che ho avuto modo di analizzare, quello di una

8. Lo strumento che consente di definire esattamente la consistenza della raccolta libraria benedettina padovana alla metà del Quattrocento è il suo inventario, che venne per la precisione redatto a partire dal 1453 ed è attualmente conservato nel ms. Padova, Biblioteca Civica B.P. 229: una ricostruzione questa che è stata proposta da G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova 1982.

biblioteca molto ricca di codici (le segnature utili sono 224, ma al loro interno ci sono ben 28 compositi, tre dei quali sono costituiti addirittura da undici unità codicologiche) e ricchissima anche di volumi due-trecenteschi (una sessantina in tutto, dunque una percentuale estremamente significativa), in cui è possibile individuarne una ventina che rispettano i nostri più stringenti limiti cronologici: un *corpus* altrettanto molto consistente, che contiene anche un numero, questa volta più ristretto ma comunque apprezzabile, di manoscritti prodotti a Padova. Non solo. Aggiungo che si tratta di libri il cui valore è ancora più accentuato in virtù della loro connessione con le donne, che di questi codici sono state sia committenti che, circostanza ancora più eccezionale, copiste. Valga qualche esempio a chiarire meglio la situazione. I mss. Cod. 542 p. I e p. II della Biblioteca del Seminario contengono l'Antico Testamento e provengono dal monastero benedettino femminile padovano di S. Agata in Vanzo<sup>9</sup>: ambedue si devono alla mano della *soror Agnes Scarabella*, che si sottoscrive nel primo volume, dichiarando, oltre alla propria provenienza appunto da S. Agata, di avere scritto nel 1297. Si tratta di un prodotto librario impressionante, sia per la sua monumentalità (le dimensioni del secondo volume, il più grande, sono di mm 523 × 360), sia per l'apparato decorativo, che adotta il linguaggio ornamentale gotico padovano, sia, soprattutto, per la scrittura della copista, una stilizzata e ineccepibile *littera textualis* indiscutibilmente nord-italiana. Sfogliando il ms. Cod. 543 della stessa biblioteca, un omeliario, abbiamo a che fare invece con un'altra Agnese<sup>10</sup>. Questa seconda Agnese è la badessa di un altro importante monastero benedettino femminile padovano, quello di S. Pietro, la quale commissionò nel 1312 questo sontuoso volume, in una verticalizzata *littera textualis*, di cui, al f. IIIv, si dice esplicitamente che fu fatto fare *de bonis [...] monasterii*. Circa un ventennio prima, un'omonima *monialis* dello stesso cenobio, che possiamo supporre sia stata la stessa persona, fece eseguire il ms. Padova, Biblioteca Capitolare B. 16\*<sup>11</sup>, un antifonario diurno che si deve per la sua gran parte alla mano di un copista il quale, nel margine superiore del f. 1r, menziona esplicitamente la committente del volume, precisando come fu appunto Agnese che, nel 1290, lo *fecit fieri [...] pro remedio anime sue, de labore et lucro manuum suarum*. Anche per questi codici l'origine padovana, che echeggia tanto nella scrittura che nell'ornamentazione, è di fatto certa. Mette conto aggiungere che agli esempi

9. Cfr. *Catalogo BSVPd*, pp. 93-94 schede 203-204 e *Catalogo DatatiPd*, p. 40 scheda 65.

10. *Catalogo BSVPd*, p. 94 scheda 206.

11. Cfr., da ultimo, *Catalogo DatatiBCPd*, pp. 34-35 scheda 18.

che ho sinora portato è possibile accostare una serie di manoscritti che per motivi diversi, questa volta di ordine contenutistico, è del tutto legittimo ancorare a un contesto padovano. Essi dunque attestano la possibilità di verificare la loro *Patavinitas* secondo altre modalità che non siano quelle della valutazione di elementi oggettivi ed espliciti quali l'assetto grafico e quello decorativo. Mi riferisco innanzitutto ai mss. Cod. 56 sez. I, e Cod. 75, appunto sempre della Biblioteca del Seminario<sup>12</sup>. L'uno, cartaceo, degli inizi del XIV secolo, si presenta fin troppo essenziale nella sua mise en page, che non prevede né rigatura né decorazione, così come nella sua scrittura, una *littera textualis* molto semplificata e abbastanza pesante. L'altro, collocabile con certezza nel passaggio fra XIII e XIV secolo, nonostante la presenza di un apparato decorativo in rosso, appare libro di altrettanta modesta fattura, che sceglie ancora una volta il supporto cartaceo e vede l'utilizzo di una originale ma stentata bastarda, che si rifà malamente agli stilemi della cancelleresca. Nonostante entrambi siano del tutto privi di elementi espliciti rispetto alla loro origine, è tuttavia legittimo immaginare siano prodotti di ambito padovano, dato il loro contenuto: nel primo caso si tratta di un'anonima cronaca cittadina, peraltro acefala e mutila, seguita da un elenco di antiche casate di Padova, nel secondo della più celebre *Cronica in factis et circa facta Marchiae Trivixanae* di Rolandino da Padova, seguita dalla serie dei podestà cittadini dal 1174 al 1274. Non solo il contenuto in se stesso, ma le modalità della copia e delle correzioni, e soprattutto i loro rapporti col ms. Padova, Biblioteca Antoniana 720, codice idiografo dei Sermoni di Antonio da Padova, databile al quarto decennio del Duecento e scritto nel convento francescano di Padova<sup>13</sup>, ci inducono a pensare che siano stati confezionati all'interno dello stesso ambiente anche gli altri due testimoni dei sermoni antoniani rappresentati dai mss. Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, Cod. 1120 sez. I, coi *Sermones dominicales*, e Cod. 1122, che contiene anche i *Sermones festivi*, entrambi della metà del sec. XIII<sup>14</sup>, che pure anticipano leggermente le cronologie di nostro interesse.

Le certezze, in questi casi, hanno lasciato spazio alle supposizioni, ma penso sia opportuno sottolineare come la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova smentisca quella che potrebbe essere la semplicistica e frequen-

12. Cfr. *Catalogo BSVPd*, rispettivamente pp. 20-21 scheda 56 e p. 24 scheda 55.

13. Cfr., da ultimo, N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Mitologia di un manoscritto, storia di un manoscritto, archeologia di un manoscritto. Il cosiddetto "Codice del Tesoro" (ms. 720) della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova*, in *Antonio di Padova e le sue immagini*. Atti del XLIV Convegno internazionale (Assisi, 13-15 ottobre 2016), Spoleto 2017, pp. 197-234.

14. Cfr. *Catalogo BSVPd*, nell'ordine p. 102 scheda 222 e p. 103 scheda 224.

te correlazione biunivoca fra l'epoca di fondazione di una raccolta libraria e le datazioni coeve dei materiali che essa conserva: un'istituzione di età moderna quale è appunto questa biblioteca custodisce materiali cronologicamente molto più alti e anche strettamente legati al territorio, circostanza che ritroviamo esattamente all'opposto, e in negativo, ad esempio nel già esaminato caso della Biblioteca di S. Giustina. Possiamo dunque concludere che la situazione padovana è in qualche modo bipartita, e che i cataloghi danno conto con chiarezza di questo stato di cose.

\*

Diversa, per fortuna diversa la situazione di Vicenza. Nel già menzionato catalogo dei manoscritti medievali di Vicenza e provincia prevalgono in assoluto i libri conservati nella Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza: 215 schede su 272 totali, pari dunque al 79%, ma i codici descritti sono in realtà in numero maggiore, dato che abbiamo anche con non pochi compositi. Si tratta di una biblioteca che nasce a partire dal generoso dono di un patrizio vicentino, Giovanni Maria Bertolo, il quale nel 1702 lasciò alla sua città la propria raccolta libraria. La biblioteca accrebbe i suoi fondi e consolidò la sua fisionomia di virtuale centro identitario della storia cittadina grazie alle continue e consistenti donazioni non solo di libri manoscritti e a stampa, ma anche di fondi archivistici, tanto che anche l'Archivio storico del Comune di Vicenza, la cui documentazione parte dal XII secolo, è conservato appunto nella Biblioteca Bertoliana, che ha incamerato inoltre molti archivi di singoli e importanti personaggi, ad esempio di politici e scrittori vicentini.

Il catalogo dei manoscritti medievali della Biblioteca Bertoliana si dimostra uno strumento utile, aggiungerei finalmente utile, anche per comprendere le specificità, o forse dovremmo dire almeno alcune specificità della cultura grafica dell'area vicentina, e più latamente veneta, fra la metà del Duecento e gli inizi del Trecento. All'interno della ventina di codici bertoliani selezionati secondo le coordinate temporali che abbiamo sopra esplicitato, che sono naturalmente ben poca cosa rispetto al totale dei manoscritti, in cui, come riassume bene l'indice cronologico del volume, prevalgono come sempre in modo perentorio i libri datati o databili al Quattrocento, un nucleo ben identificato, che per la verità si distende, dal punto di vista temporale, dalla metà del XIII secolo alla metà di quello seguente, è rappresentato dai codici appartenuti al convento domenicano vicentino di

S. Corona, su cui avrò modo di tornare fra poco. Un nucleo, quest'ultimo, composto da molti libri giuridici bolognesi ben decorati (testimoni di *Decretum*, *Digestum novum*, *Institutiones*, *Codex*, *Infortiatum*, *Decretales*, in molti casi accompagnati dal commento di Accursio, corrispondenti agli attuali mss. Bertoliani 1, 5, 6, 7, 9, 10, 11<sup>15</sup>) e da tre volumi di una Bibbia completa, anch'essa di probabile origine bolognese, o forse, meglio, padovana, che costituiscono gli attuali mss. Bertoliani 2 (TAV. 1), 3 e 4, della fine del Duecento<sup>16</sup>, a testimoniare da una parte le necessità e dall'altra le curiosità dei frati domenicani, secondo una modalità comportamentale che è facile ritrovare anche in altri contesti regionali, ad esempio proprio in quello toscano. E da S. Corona provengono anche molti altri codici che certamente sono stati confezionati al suo interno.

S. Corona è stato uno dei centri religiosi, ma anche culturali, più importanti della città, una vera e propria chiesa civica cui presto si affiancò un insediamento dei Predicatori. La chiesa infatti fu eretta a partire dal 1260, per volontà proprio del Comune di Vicenza, al fine di custodire una preziosa reliquia, cioè una delle spine della corona di Cristo che il beato Bartolomeo da Breganze, vescovo di Vicenza dal 1255 al 1270, aveva ricevuto in dono dal re di Francia Luigi IX. La chiesa fu affidata ai frati Predicatori, che nella città stavano in quel momento combattendo contro diffusi movimenti eterodossi, a partire da quello cataro. Alla costruzione dell'edificio, significativamente ubicato dove aveva avuto sede la chiesa catara e dove Ezzelino da Romano aveva eretto il proprio palazzo fortificato, fece subito seguito l'edificazione del convento dei Domenicani. Fra Duecento e Trecento, ma per la verità anche nei secoli successivi, S. Corona fu dunque il cuore della vita religiosa e civile di Vicenza, tanto che la festa della Sacra Spina e la relativa processione erano celebrate secondo modalità dettate dagli statuti comunali e con la partecipazione di tutte le fraglie cittadine, fra cui, in particolare, quelle dei giudici e dei notai. Ho insistito volutamente sulla storia di questo insediamento religioso, perché con quella e con questo sono strettamente connessi alcuni codici bertoliani, che danno conto proprio delle vicende che hanno portato all'edificazione di S. Corona,

15. I manoscritti si collocano fra la metà del XIII secolo e il secondo quarto di quello successivo: cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, nell'ordine p. 19 scheda 1, pp. 21-22 scheda 5, p. 22 scheda 6, pp. 22-23 scheda 7, pp. 23-24 scheda 9, p. 24 scheda 10, pp. 24-25 scheda 11.

16. Cui fa da ideale *pendant* un'altra bellissima bibbia bolognese, in due volumi (dei cui possessori però nulla sappiamo), dell'ultimo quarto del XIII secolo, corrispondente agli attuali mss. Bertoliani 592 e 593. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, rispettivamente pp. 19-21 schede 2-4 e pp. 114-115 schede 214-215.

ma anche dei suoi interessi culturali e di un'attività di copia svolta al suo interno, seppure modesta nelle forme e nelle testimonianze rimaste. Il ms. Bertoliano 218<sup>17</sup>, della prima metà del Trecento (TAV. II), in una schiacciata e pesante *textualis rotunda* nord-italiana, che contiene la *Pharetra* del francescano Guglielmo *de Frumentaria*, non solo presenta la nota di possesso di S. Corona, ma, soprattutto, la sottoscrizione apposta l'11 agosto 1431 dal frate Giovanni Marco da Vicenza, che nel convento domenicano fu *sindicus*, ma che fu attivo anche legatore: una ulteriore conferma, tarda ma persuasiva, dell'esistenza di un centro scrittorio conventuale. Ci sono tuttavia altre testimonianze che si rivelano ben più cogenti. Mi riferisco in particolare al celeberrimo, almeno in ambito locale, ms. Bertoliano 331<sup>18</sup>, composito e miscelaneo (TAV. III), che conserva una raccolta di testi sia letterari che documentari più nota col titolo collettivo di *Monumenta reliquiarum*, che fu tra l'altro rilegato anch'esso da Giovanni Marco, il 20 luglio 1430, e che nella sua II sezione contiene una raccolta di *officia e sequentiae* per la festa della Santa Corona – di mano tardo-duecentesca –, così come i *Sermones de corona spinea Christi* di Bartolomeo da Breganze, scritti da mani diverse e di poco posteriori, da collocarsi piuttosto agli inizi del XIV secolo. Si tratta di un prodotto che più che mai legittimamente possiamo indicare come conventuale, di dimensioni contenute (mm 256 × 193), dalla pergamena di scarsa qualità, con un consolidato repertorio decorativo in rosso e blu e, soprattutto, con la compresenza di più scriventi, che usano delle testuali poco curate. Una descrizione, questa, che si attaglia perfettamente anche a ben altri quattro codici conservati nella Biblioteca Bertoliana, ovvero i mss. 433 (TAV. IV), 434, 435 (TAV. V) e 436<sup>19</sup>, perfettamente sovrapponibili non solo per il loro contenuto (raccolgono infatti diversi gruppi di *sermones* del già citato Bartolomeo di Breganze), ma anche per la loro datazione (la seconda metà del Duecento), per le loro strutture materiali (per quanto le dimensioni dei diversi volumi presentino oscillazioni anche significative, andando da 250 a 318 mm di altezza e da 190 a 240 mm di larghezza), infine per la loro decorazione. E anche, se non completamente, per le loro scritture. Se i mss. 434, 435 e 436 esibiscono una nitida, sottile e minuta *textualis* nord-italiana che si può attribuire alla stessa mano, il ms. 433 è una realizzazione rotondeggiante, più pesante, meno chiaroscurata e nel complesso meno canonizzata della stessa libreria. Tutti questi codici pro-

17. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, p. 65 scheda 106.

18. Cfr. *Catalogo DatatiVi-Antoniana*, pp. 31-32 scheda 25 e *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 83-85 scheda 144.

19. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 104-106 schede 192-195.

vengono da S. Corona, tutti sono stati rilegati da Giovanni Marco, fra il 1429 e il 1431, e mi sembra tutti rispondano al tentativo di fissare la memoria e l'eredità del fondatore della chiesa e del convento, trascrivendone le opere e nel contempo anche conservandole, e custodendo così la propria memoria storica. Sono dunque il riflesso di quanto si muoveva, dal punto di vista grafico, nella Vicenza della seconda metà del XIII secolo. E ancora una volta la catalogazione sistematica del materiale manoscritto medievale consente di disporre di fonti indispensabili a tal scopo.

Consentitemi però di fare una minima deroga ai pur cogenti limiti che mi sono imposta e, con un leggero anticipo sulla cronologia di nostro interesse, di accostare a questi codici una straordinaria bibbia in quattro volumi, copiata fra il 1250 e il 1252 proprio a Vicenza, che ci permette di definire ancora meglio la produzione grafica cittadina, al cui interno, in questo modo, si possono mettere a fuoco almeno due centri scrittori, ma soprattutto culturali, attivi e dagli interessi e dai prodotti molto diversi. Mi riferisco ai mss. U.VIII.1, 2 (TAV. VI), 3 e 4 (TAV. VII), della Biblioteca del Capitolo della Cattedrale, attualmente presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Vicenza<sup>20</sup>; la quale, detto per inciso, conserva inoltre solo una dozzina di codici liturgici. Si tratta di quattro maestosi volumi (tali per le dimensioni – 520 × 328 mm quelle massime –, come per la ricchissima decorazione) che, come ci raccontano le lunghe e complesse sottoscrizioni del copista, una in rima baciata, le altre tre in esametri leonini, furono realizzati certamente a Vicenza dal mansionario Manfredo su commissione del canonico Torpino da Breganze, il quale nel 1260 li donò proprio alla sua canonica e alla sua cattedrale. La loro ornamentazione, che segue le linee della miniatura veneta tardo-romanica, e la loro scrittura, una *textualis* piuttosto compressa lateralmente e nel complesso abbastanza nitida e sicura, testimoniano del livello alto di una produzione grafica tutta locale ma indubbiamente di respiro ampio.

Come abbiamo già avuto modo di comprendere, non sempre tuttavia (e ciò si verifica naturalmente anche nel caso della Biblioteca Bertoliana) i manoscritti ci parlano così esplicitamente del territorio in cui sono stati prodotti. Così nulla sappiamo delle origini – che possiamo attribuire a una generica area nord-italiana – dei mss. Bertoliani 342 e 343<sup>21</sup>, veri e propri massi erratici, per così dire, in quanto originali manufatti gemelli, databili

20. Cfr. *Catalogo DatatiVi-Antoniana*, pp. 37-39 schede 31-34 e *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 118-121 schede 218-221.

21. Cfr. *Catalogo ProvinciaVi*, pp. 86-87 schede 148-149.

fra la metà e la seconda metà del Duecento, contenenti il *Compendium historiae in genealogia Christi*, di Piero di Poitiers, testo che nell'un caso è copiato in un unico fascicolo che sul *recto* dei fogli presenta alberi genealogici, nell'altro è inserito in un oggetto difficile da definire, in quanto costituito in origine da un rotolo membranaceo – scritto solo sul *recto* e con una ricca decorazione, che contempla un albero genealogico e tondi istoriati – suddiviso poi in quattro parti rilegate a soffietto.

\*

Cosa si trova invece nei cataloghi delle province di Belluno e Rovigo? Di cosa ci parlano questi cataloghi e, soprattutto, per non perdere di vista il fine ultimo della nostra ricerca, come raccontano, come descrivono la fisionomia della produzione libraria di quelle aree nell'età di Dante? Poche sono le biblioteche che conservano codici medievali, alcune delle quali tuttavia dalla storia illustre e dalle raccolte notevoli, come la Biblioteca Capitolare Lolliniana di Belluno, menzionata per la prima volta nel 1387, il cui nucleo librario più antico è frutto delle donazioni dei canonici del Capitolo cittadino, spesso significative per quantità e qualità dei volumi. Una biblioteca che conserva un patrimonio di 72 manoscritti (o sezioni di manoscritti) medievali. Oppure come l'Accademia dei Concordi di Rovigo, che, ancora una volta, offre, accomunate da un ideale vincolo ambientale, raccolte di libri, opere d'arte e reperti archeologici, come anche un fondo manoscritto medievale costituito da 58 codici (o sezioni di codici). Eppure, a fronte di biblioteche che, perlomeno nelle aspettative, potevano rivelarsi custodi di materiali utili a definire l'identità e le specificità grafiche del territorio, se si pensa, ad esempio, alla sezione Concordiana della raccolta libraria dell'omonima Accademia rodigina, incrementatasi nel corso del tempo grazie a donazioni di collezionisti e bibliofili locali, pochi sono i codici da collocare fra XIII e XIV secolo, e nessuno proveniente con certezza dall'area di Belluno o di Rovigo, sebbene esistano quelli che potremmo indicare come casi di confine, cronologicamente non perfettamente compatibili, ma comunque interessanti. Si arriva allora, ad esempio, al paradosso rappresentato dal ms. Lolliniano 35<sup>22</sup>, importante testimone dell'antica vulgata della Commedia dantesca, del secondo quarto del Trecento, il celeberrimo codice "Lo" della tradizione, appartenente fra l'altro al gruppo "del Cento": un libro bellissimo e studiatissimo, ma decisamente fuori contesto.

22. Cfr. *Catalogo ProvinciaBl-Ro*, p. 54 scheda 33.

Abbiamo a che fare dunque con un quadro pieno di luci e di ombre, direi, più che di zone grigie di compromesso. Un confronto con l'invidiabile e ricchissima situazione toscana, più volte evocata come "buon esempio", non è pensabile, lo ripeto, sia per questioni di tempo, sia perché, di fatto, esso in qualche modo emerge, sia pure in maniera indiretta e non esplicita, dopo aver ascoltato la dettagliata ricostruzione proposta da Gabriella Pomaro. Avendo sfogliato a mia volta i cataloghi toscani osservo però come anche in Toscana non manchino comunque casi estremi, di grande abbondanza a fronte di impressionanti silenzi. Stride la differenza che ad esempio emerge fra quanto ancora si conserva in molte grandi biblioteche toscane, che rappresentano casi decisamente positivi, e di cui sarebbe lungo fare l'elenco, e quanto poco, complessivamente, si trova invece nel catalogo collettivo dedicato alle province di Grosseto, Livorno e Massa Carrara<sup>23</sup>. Nell'universo toscano è possibile individuare anche, e ancora, una produzione libraria interna a insediamenti religiosi, in particolare mendicanti, che pure hanno subito smembramenti parziali, o totali perdite delle loro raccolte librerie, fatto che è per me di grande interesse e che ho più volte studiato. È questo il caso del Santuario di S. Margherita di Cortona (passato dai monaci Olivetani all'Osservanza francescana), i cui libri, in seguito alle soppressioni ottocentesche, sono tutti entrati a far parte della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca cortonese, ma che conserva ancora due testimoni della *Legenda* di Margherita di Cortona opera di Giunta di Bevignate, del primo quarto del Trecento, con tutta certezza confezionati all'interno dello stesso convento, vale a dire gli attuali mss. cortonesi 60 e 61<sup>24</sup>. Anche in questo caso il catalogo ci consente insomma non solo di ricostruire l'attività scrittorica di un singolo *locus* francescano, ma di raccorderla in un quadro d'insieme più ampio, connettendola ad esempio con quella del convento cortonese di S. Francesco, precocissimo insediamento minoritico.

A un confronto necessario, ma per ora da rimandare, possiamo invece accostare un confronto spero altrettanto utile e soprattutto più facile, quello cioè con la variegata realtà della Provincia di Trento. Non ripeterò quanto già detto a proposito della fortunata vicenda catalografica trentina ed entro subito nel merito, ricordando come nel pur non troppo vasto territorio trentino siano presenti alcune biblioteche importanti, dalla storia

23. Cfr. *I manoscritti medievali delle province di Grosseto, Livorno e Massa Carrara*, a cura di S. BERTELLI et al., Firenze 2002.

24. Cfr. *I manoscritti medievali della provincia di Arezzo. Cortona*, a cura di E. CALDELLI et al., Firenze 2011, p. 98 schede 141-142.

complessa e che conservano fondi altrettanto complessi per la loro fisionomia. Come risulta essere nello specifico la Biblioteca Comunale di Trento, in cui i codici riferibili alla produzione locale sono quantitativamente poco significativi, mentre superiore è la presenza di testimoni della tradizione scrittoria nord-italiana, e di fatto è ancora più riconoscibile l'attività riconducibile all'area tedesca meridionale e, più specificamente, al Tirolo, cui rinviano non solo le sottoscrizioni dei copisti ma anche, altrettanto indiscutibilmente, le caratteristiche della scrittura e della confezione di molti volumi. Un discorso, questo, che vale certamente per i libri più tardi, specie del XV secolo, ma purtroppo non ancora per la dozzina abbondante di volumi che collochiamo in età dantesca, nei quali e sui quali non troviamo alcuna indicazione relativa alla loro origine. Origine che in alcuni casi è comunque indiscutibilmente non locale, come nel caso del ms. 2868 della Biblioteca Comunale tridentina, la celebre "Bibbia Bassetti"<sup>25</sup>, una delle interessantissime testimonianze – quasi tutte coeve – del testo biblico conservate nelle biblioteche trentine<sup>26</sup>; si tratta di una bibbia completa in un solo volume, databile al sesto-settimo decennio del Duecento, della cui origine molto ancora si discute: è probabilmente bolognese, sicuramente non di produzione locale, e comunque peraltro arrivò a Trento non prima del pieno Cinquecento.

L'analisi dei dati raccolti ci ha fatto entrare in luoghi di conservazione molto diversi fra di loro. Abbiamo trovato biblioteche in continuità e biblioteche interrotte, biblioteche di antica fondazione o, all'opposto, biblioteche di più recente formazione. In tutte abbiamo esaminato materiali cronologicamente compatibili con l'ambito temporale di nostro interesse, in un rapporto sempre molto dinamico e molto complesso.

Dobbiamo anche interrogarci su quale aspetto emerga con più evidenza dai materiali raccolti, se quello più latamente culturale, se quello più specificamente grafico, se quello più concretamente legato alla confezione del codice. Dobbiamo chiederci poi se le assenze e i silenzi siano solo l'esito di una serie di vicende traumatiche che hanno riguardato un dato territorio e le sue biblioteche, creando o accentuando le mancanze, o se queste assen-

25. Cfr. *Catalogo BCTn*, pp. 76-77 scheda 118.

26. Si tratta, precisamente, dei mss. Trento, Fondazione Biblioteca S. Bernardino 311, bibbia parigina della prima metà del Duecento; Rovereto, Biblioteca Civica "Girolamo Tartarotti" 1, un'altra bibbia parigina, ma della seconda metà del secolo; infine Trento, Castello del Buonconsiglio, Monumenti e collezioni provinciali 1597, bibbia questa volta bolognese del settimo decennio, sempre del Duecento, per i quali si veda *Catalogo ProvinciaTn*, rispettivamente p. 139 scheda 145, pp. 121-122 scheda 116 e pp. 114-115 scheda 104.

ze e questi silenzi non siano invece da leggersi in altro modo, cioè come indicatore implicito di ambienti poco attivi o addirittura di fasi di stasi nell'ambito della produzione grafica. Oppure se essi siano piuttosto dipesi dai contenuti dei codici, e dunque dalle modalità della loro fruizione come dalle funzioni che di volta in volta venivano attribuite a questi libri e ai testi che trasmettevano. O, infine, se siano invece determinati da fattori di ordine esclusivamente strutturale, vale a dire dalle maggiori o minori solidità materiale e resistenza dei codici, membranacei a confronto di quelli cartacei, di grande formato o piuttosto di dimensioni ridotte, dalla legatura in assi o invece dalla coperta in pergamena floscia, per fare solo qualche esempio possibile.

Dobbiamo infine chiederci anche quali siano i nostri strumenti interpretativi di questi fatti e se questi stessi strumenti siano sufficienti e adeguati, o si possano ammettere deroghe ed ampliarli: in assenza di dati cronici e topici espliciti, l'attribuzione certa di un prodotto librario a una determinata area grafica è facile, o più facile, quando abbiamo a che fare con territori inequivocabilmente connotati, ma lo è certamente meno per zone dalla fisionomia molto più sfumata, in cui prevalgono contaminazioni e imitazioni. In questo ultimo caso a soccorrerci e a supportarci potrebbe intervenire la valutazione delle caratteristiche contenutistiche o decorative dei codici, sempre che in particolare queste ultime non rappresentino invece un elemento di disorientamento, quando non di disturbo.

\*

Per chiudere, torno alla metafora dello specchio, che ho usato per introdurre il mio discorso, e in realtà in qualche modo circoscrivo, più prudentemente, quanto ho dichiarato all'inizio, alla luce delle riflessioni che ho proposto. I cataloghi sono effettivamente uno specchio del territorio, sono però uno specchio antico, con la copertura di mercurio, certamente elegante e più affascinante ma che, data la sua scarsa resistenza all'invecchiamento, manifesta appannamenti, screpolature e distacchi: esso dunque non riflette perfettamente e fedelmente le immagini, ma ne offre una riproduzione più incerta, a tratti molto chiara, a tratti invece più sfocata e meno nitida. A tratti invece, malauguratamente, non riflette nulla...

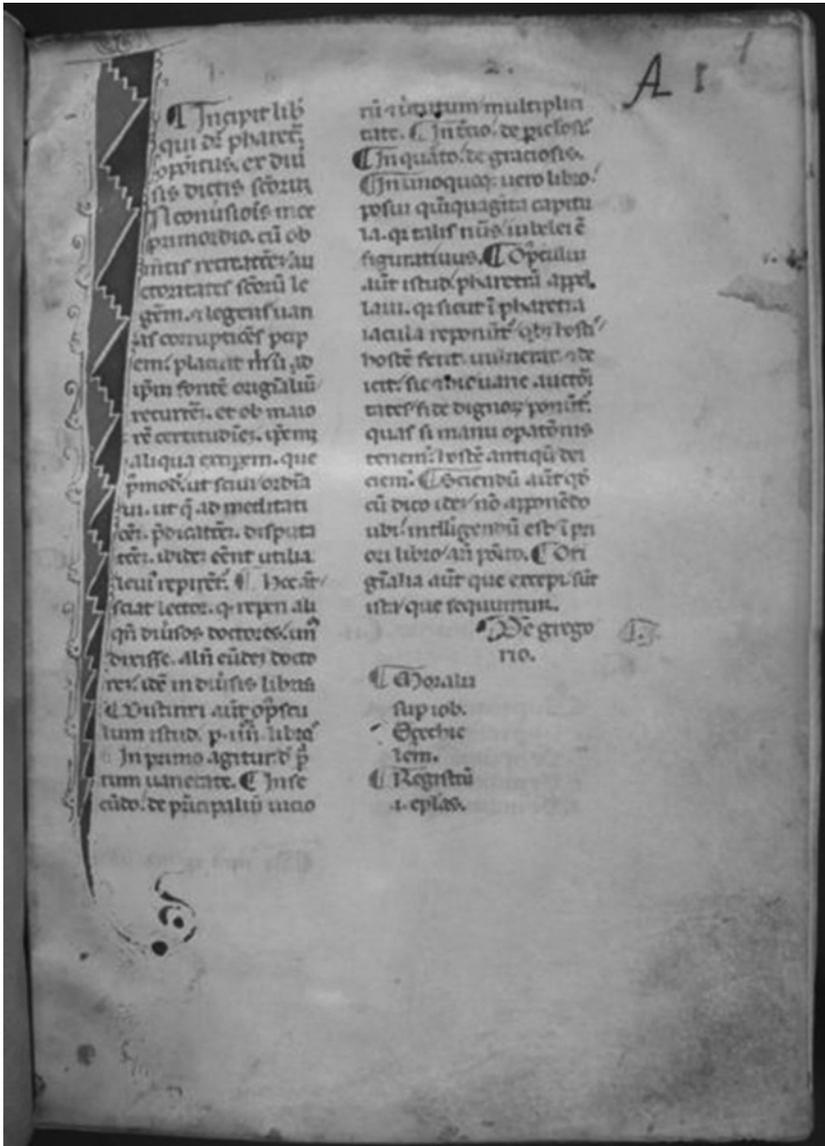
## ABSTRACT

The contribution shows that, considering an area different from Tuscany, i. e. north-eastern Italy, between Veneto and Trentino, the catalogues of mediaeval manuscripts, dated or not, can reflect the specificities, graphic above all, but not only, of a geographical area, drawing a kind of “cultural map” of a territory. In any case, it should be emphasized that the catalogues are also, but not always and not completely, a mirror of the territory, as demonstrated by the cases, in some ways opposite, of Padua and Vicenza.

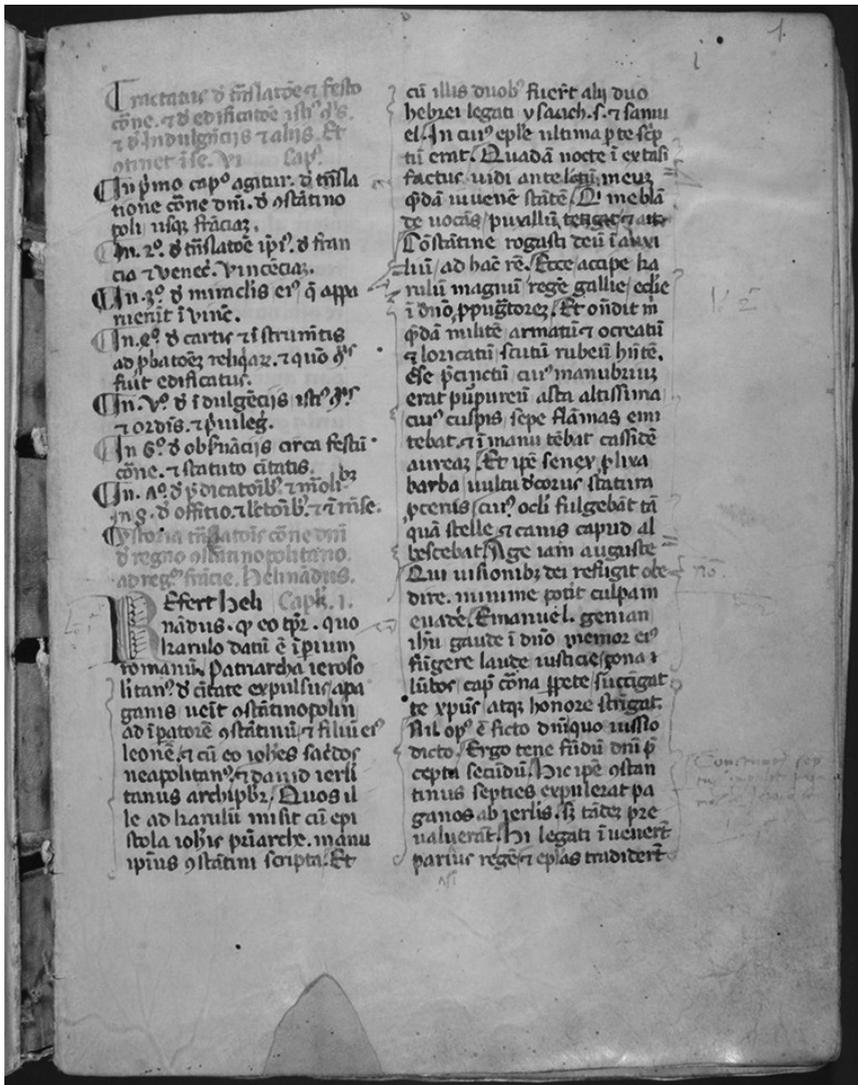
Nicoletta Giovè Marchioli  
Università degli Studi di Padova  
igel@unipd.it



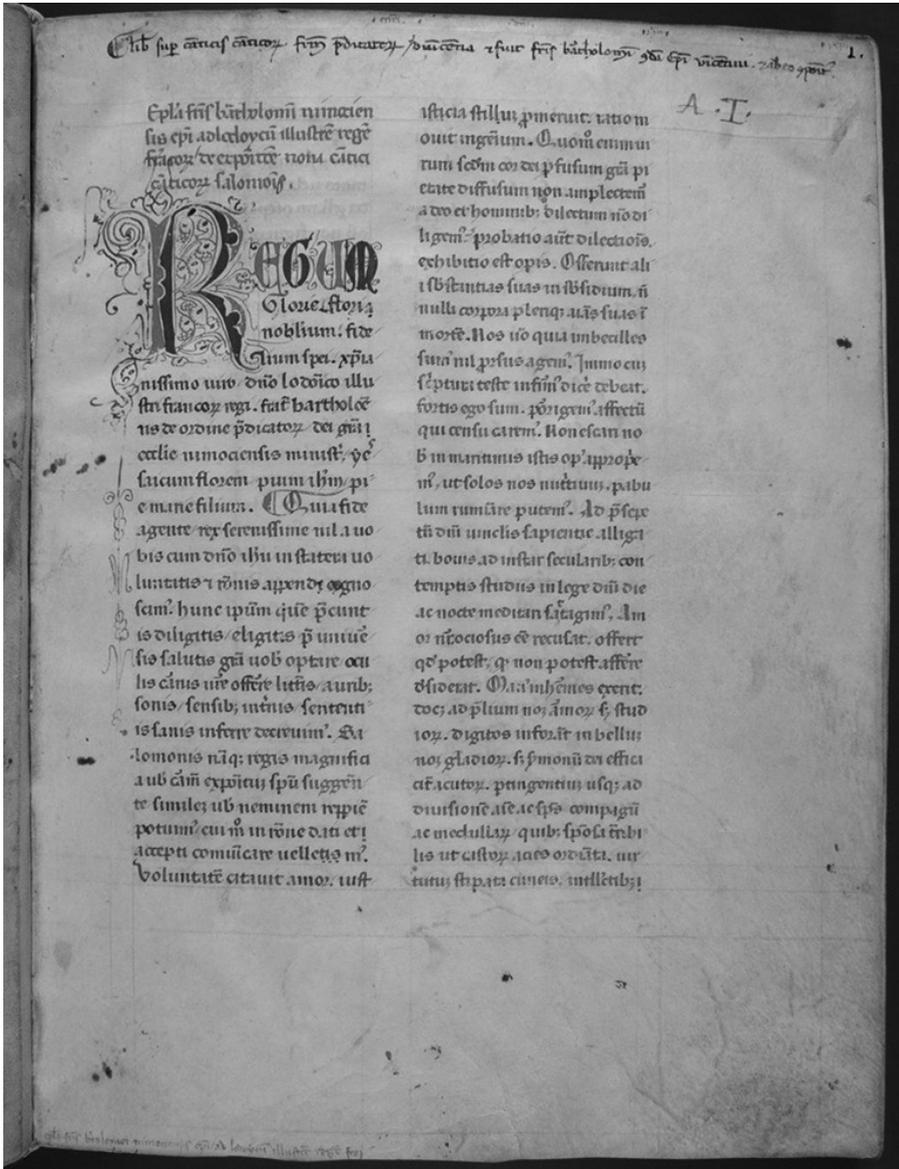
TAV. I. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 2, f. 7r  
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



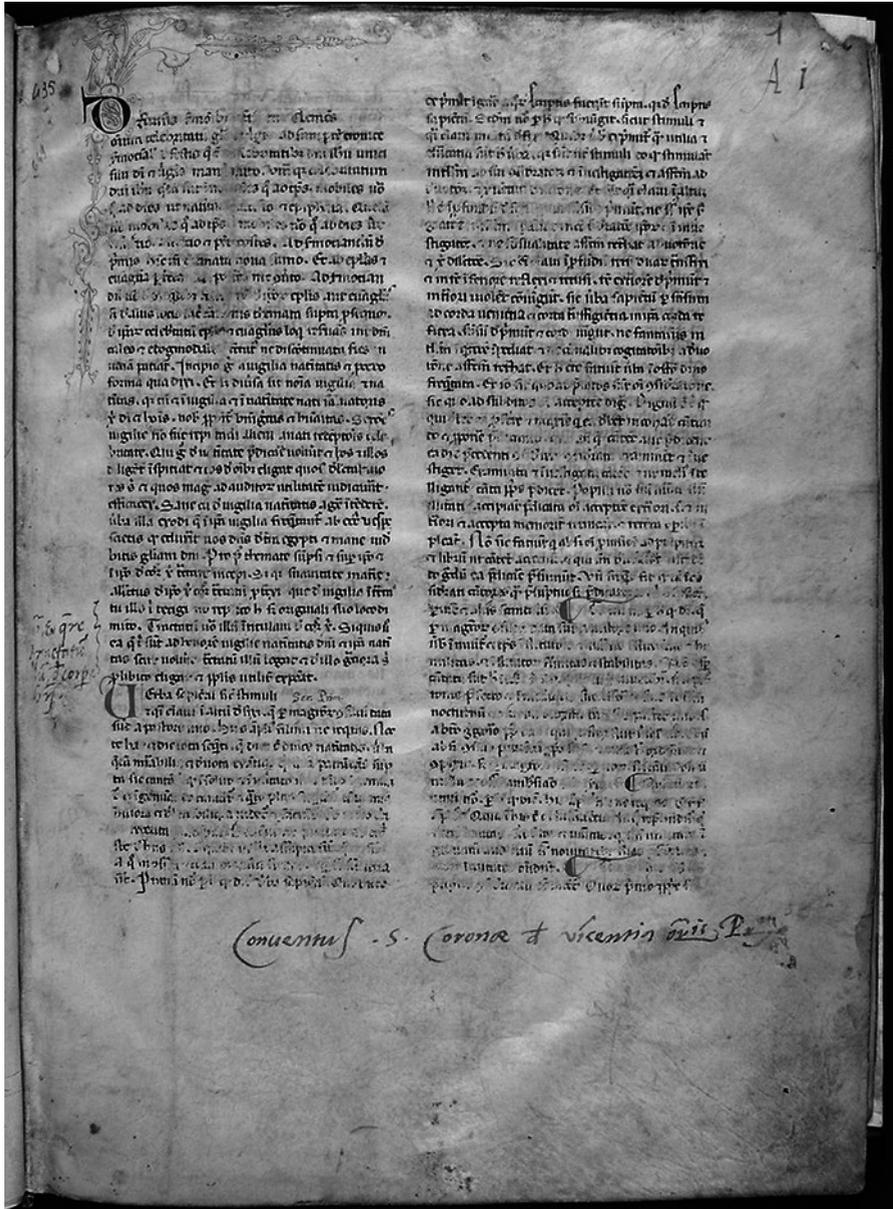
TAV. II. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 218, f. 1r  
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



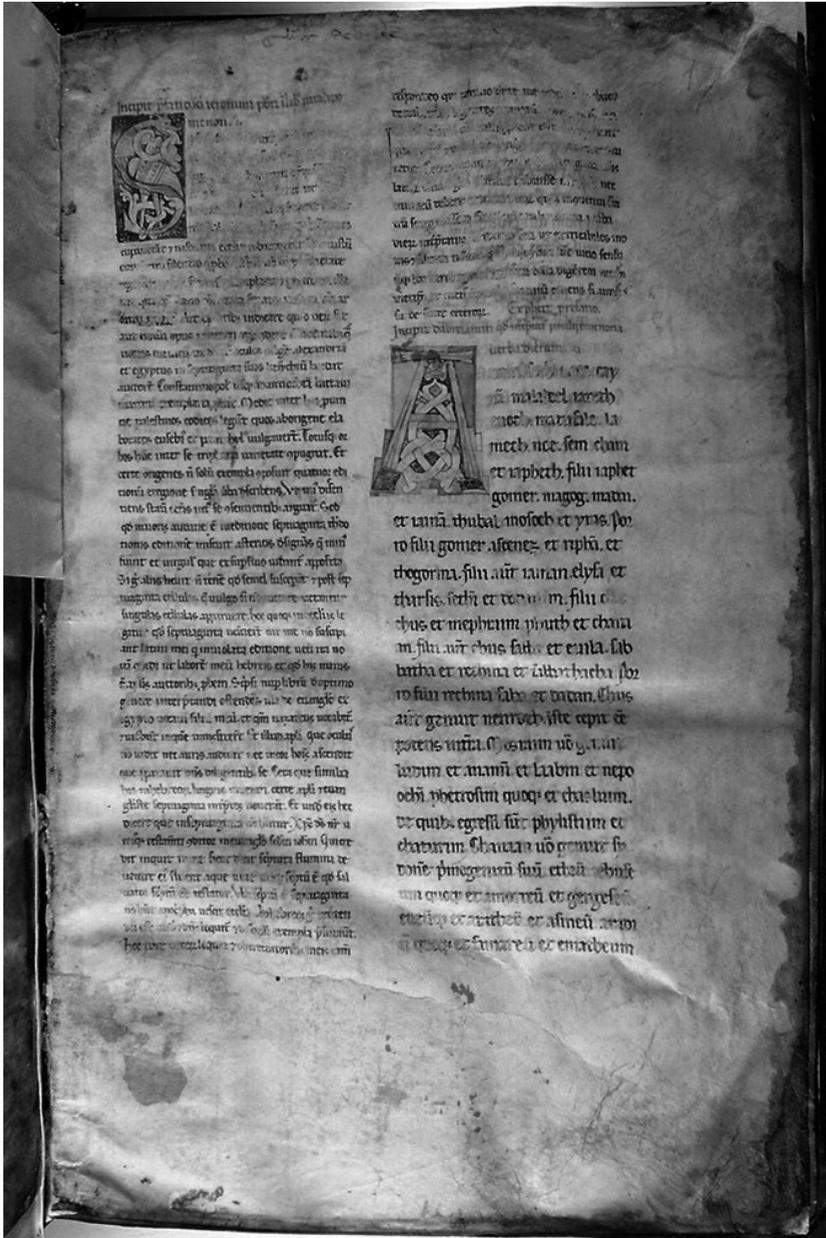
TAV. III. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 331 sez. I, f. 1r  
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



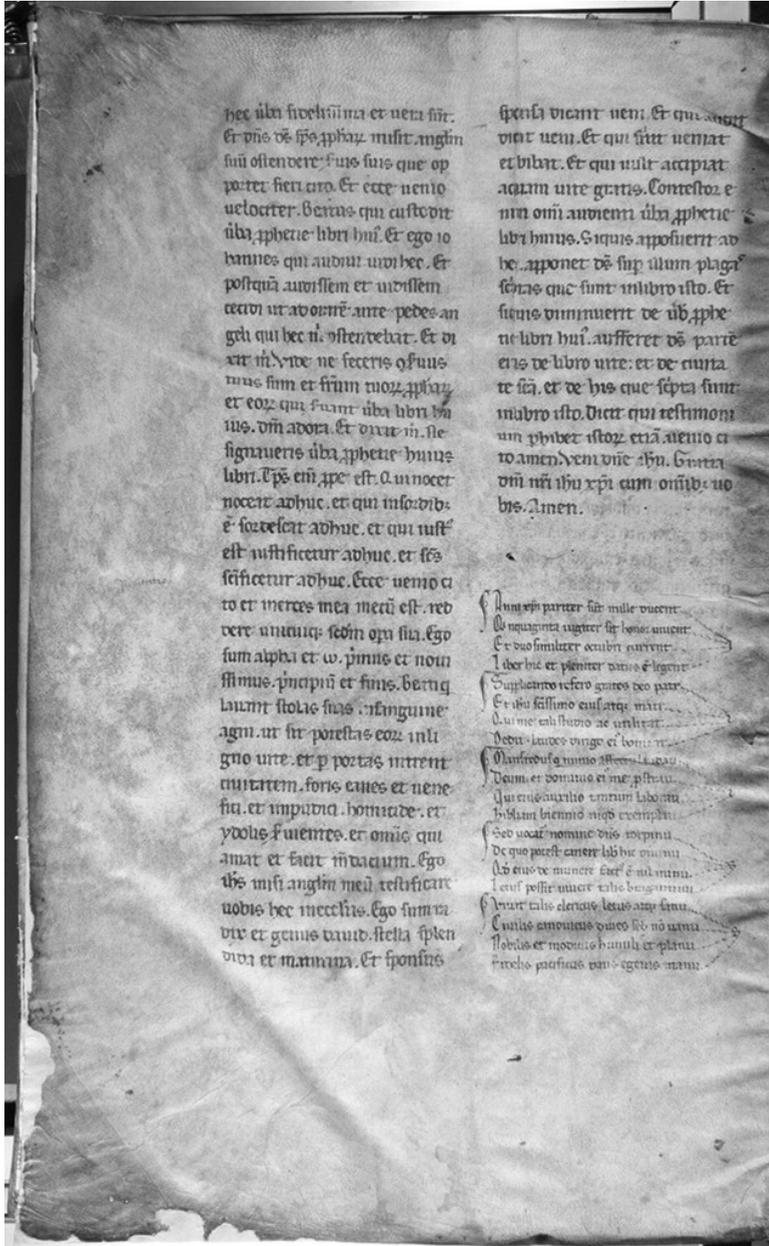
TAV. IV. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 433, f. 11  
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



TAV. V. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana 435, f. 1r  
 © Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza



TAV. VI. Vicenza, Biblioteca del Capitolo della Cattedrale, presso la Biblioteca del Seminario vescovile U.VIII.2, f. 1r  
 © Su concessione della Biblioteca del Seminario vescovile di Vicenza



TAV. VII. Vicenza, Biblioteca del Capitolo della Cattedrale,  
 presso la Biblioteca del Seminario vescovile U.VIII.4, f. 171v  
 © Su concessione della Biblioteca del Seminario vescovile di Vicenza